



Diacronie
Studi di Storia Contemporanea

46, 2/2021

RECENSIONE: Massimo BAIONI, *Vedere per credere. Il racconto museale dell'Italia unita*, Roma, Viella, 2020, 265 pp.

A cura di Gregorio TACCOLA

Per citare questo articolo:

TACCOLA, Gregorio, «RECENSIONE: Massimo BAIONI, *Vedere per credere. Il racconto museale dell'Italia unita*, Roma, Viella, 2020, 265 pp.», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*, 46, 2/2021, 29/06/2021,

URL: < http://www.studistorici.com/2021/06/29/taccola_numero_46/ >

Diacronie Studi di Storia Contemporanea → <http://www.diacronie.it>

ISSN 2038-0925

Rivista storica online. Uscita trimestrale.

redazione.diacronie@hotmail.it

Comitato di direzione: Naor Ben-Yehoyada – João Fábio Bertonha – Christopher Denis-Delacour – Maximiliano Fuentes Codera – Tiago Luís Gil – Anders Granås Kjøstvedt – Deborah Paci – Mateus Henrique de Faria Pereira – Spyridon Ploumidis – Wilko Graf Von Hardenberg

Comitato di redazione: Jacopo Bassi – Roberta Biasillo – Luca Bufarale – Luca G. Manenti – Andreza Maynard – Mariangela Palmieri – Fausto Pietrancosta – Elisa Tizzoni – Matteo Tomasoni – Luca Zuccolo



Diritti: gli articoli di *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* sono pubblicati sotto licenza Creative Commons 3.0. Possono essere riprodotti e modificati a patto di indicare eventuali modifiche dei contenuti, di riconoscere la paternità dell'opera e di condividerla allo stesso modo. La citazione di estratti è comunque sempre autorizzata, nei limiti previsti dalla legge.

10/ RECENSIONE: Massimo BAIONI, *Vedere per credere. Il racconto museale dell'Italia unita*, Roma, Viella, 2020, 265 pp.

A cura di Gregorio TACCOLA

Massimo Baioni, docente di storia contemporanea al Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Milano, si occupa da tempo della storia dei musei di storia, un campo di indagine che l'autore stesso ha aperto e contribuito a consolidare¹. I suoi primi lavori sul tema si collocano nel solco dell'indirizzo di ricerca, affermatosi in Italia all'inizio degli anni Novanta sulla spinta del più ampio dibattito internazionale, che approfondiva l'immaginario collettivo attraverso alcune manifestazioni visive: gli interventi urbanistici, le realizzazioni monumentali e l'apparato simbolico dei riti civili². Baioni ha considerato i musei di storia un osservatorio privilegiato per comprendere l'intreccio tra "mito del Risorgimento", celebrazioni civili e ritualità laica, dapprima studiando il primo cinquantennio postunitario e poi estendendo le osservazioni al periodo fascista e intervenendo nel dibattito sul rinnovamento dei musei di storia alle soglie del nuovo millennio³.

Il nuovo contributo di Baioni ha preso le mosse da un aggiornamento della monografia del 1994⁴ ma si è concretizzato in un progetto di più ampio respiro. Oltre ad aggiornare il dibattito storiografico e a sottoporre a ulteriore verifica le ipotesi interpretative, in questo volume l'autore

¹ Il tema dei musei in ambito italiano era stato affrontato in ISNENGHI, Mario, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Milano, Mondadori, 1989, dedicando tuttavia ad esso solamente un cenno nelle ultime pagine del volume.

² AGULHON, Maurice, *Marianne au combat. L'imagerie e la symbolique republicaines de 1789 à 1870*, Paris, Flammarion, 1979; ID., *Marianne au pouvoir. L'imagerie e la symbolique republicaines del 1880 à 1914*, Paris, Flammarion, 1989; MOSSE, George L., *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania dalle guerre napoleoniche al Terzo Reich*, Roma-Bari, Laterza, 1990; HOBBSAWM, Eric J., RENGIER, Terence, *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987; TOBIA, Bruno, *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti dell'Italia unita (1870-1900)*, Roma-Bari, Laterza, 1991; SOLDANI, Simonetta, TURI, Gabriele (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, 2 voll., Bologna, Il Mulino, 1993; LABANCA, Nicola (cura di), *L'Africa in vetrina. Storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia*, Treviso, Pagus, 1992.

³ BAIONI, Massimo, *La «religione della patria». Musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*, Treviso, Pagus, 1994; ID., *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Torino-Roma, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento - Carocci, 2006; ID. (a cura di), «La storia contemporanea nei musei», in *Contemporanea*, 3, 3/2000, pp. 495-517.

⁴ BAIONI, Massimo, *La «religione della patria»*, cit.

amplia le considerazioni fino agli anni Sessanta del Novecento. Non solo ricostruisce il contributo dei musei di storia all'elaborazione di mitologie, ritualità politiche, rappresentazioni e usi pubblici del passato, ma offre anche una panoramica sui più recenti sviluppi della museologia della storia a confronto con la Public History⁵. Per evidenziare il contributo dei musei di storia nei processi di nazionalizzazione, Baioni adotta una prospettiva di lungo periodo che indaga il nesso tra museo, politica e società evidenziando continuità e rotture in due tratti qualificanti l'Italia unita: il confronto/scontro sulla rappresentazione della storia e il rapporto centro-periferia nelle dinamiche tra identità nazionale e identità locali. Per raggiungere questi obiettivi, l'autore analizza i soggetti protagonisti della museificazione della storia, indagandone intenzioni e finalità, valenze politiche, culturali e simboliche, inoltre considera congruità e scarti rispetto alle altre forme di elaborazione del passato, definisce i linguaggi degli allestimenti e offre alcuni dati circa l'effetto dell'attività dei musei.

Nel primo capitolo Baioni ricostruisce il contesto nel quale vennero fondati i primi musei di storia in Italia, a partire dalla centralità assunta dal Risorgimento nel discorso pubblico degli anni Ottanta dell'Ottocento quando le classi dirigenti si impegnarono nell'educazione patriottica affinché la nazionalizzazione degli italiani non sfuggisse al proprio controllo. L'anno cruciale è il 1884, quando all'Esposizione Generale Italiana di Torino fu allestito il Padiglione del Risorgimento, prova generale di una visione corale, pacificata e conciliatorista del recente passato. L'autore periodizza tra il 1885 (quando a Milano è aperto al pubblico il primo museo del Risorgimento) e la metà del decennio successivo la prima ondata di fondazione dei musei di storia, caratterizzata dalla preminenza dell'area padana. Se i grandi centri, come Torino e Milano, dimostrarono una precoce e florida attività, è lo sguardo sulle realtà provinciali che permette di esplorare più a fondo l'operazione, cioè il ruolo dei musei quali canali di mediazione tra "piccola" e "grande" patria. Le diverse intonazioni e interpretazioni sulle origini del Risorgimento, così legate al contesto politico locale e alla storia cittadina, testimoniano una "territorializzazione" della memoria che, a discapito di chi l'ha letta come un indebolimento del potenziale unificante dei simboli, nella lettura di Baioni risulta invece una strategia particolarmente congrua al caso italiano.

Il secondo capitolo approfondisce il funzionamento e il ruolo sociale dei musei di storia nella seconda fase di attività, tra l'età giolittiana e la prima guerra mondiale. Dato il radicamento nel territorio, la scala locale è la più appropriata per indagare i soggetti coinvolti. Il ruolo di maggior rilievo è riconosciuto ai direttori, tra i quali spicca Lodovico Corio (direttore del Museo del Risorgimento a Milano), rappresentate dell'approccio all'epoca dominante, la "consuetudine

⁵ Su questo tema si veda il numero monografico di «Memoria e Ricerca» sul tema "Musei di storia e Public History" curato da Serge NOIRET («Musei di storia e Public History», *Memoria e ricerca*, 54, 2017) e PACI, Deborah (a cura di), *La storia in digitale. Teorie e metodologie*, Milano, Unicopli, 2019.

reliquaria”, che considerava la venerazione religiosa dell’oggetto esposto parte integrante del progetto museologico. Tale approccio, che molto doveva al modello liturgico della Chiesa cattolica, era contraddistinto da una forte carica pedagogica e si concretizzava in una narrazione storica semplificata, indirizzata ai sensi del visitatore, per provocare venerazione estatica e adesione istintiva alla forza trascinante del mito. Il primo Congresso di storia del Risorgimento, tenutosi a Milano nel 1906, è lo snodo fondamentale di questa seconda fase. Al Congresso, infatti, l’approccio di Corio venne contestato da esponenti di una generazione più giovane e di diverso orientamento politico i quali rifiutavano l’anacronismo e propugnavano una nuova museologia, più scientifica, fondata sui principi di autenticità, storicità e ordinamento cronologico.

Lo spartiacque del Congresso alimentò così un’atmosfera di modernizzazione scientifica (a Bologna ne fu espressione il direttore Fulvio Cantoni), bruscamente arrestata dalla guerra di Libia e, soprattutto, dalla prima guerra mondiale. Come l’autore illustra nel terzo capitolo, dopo la stagione celebrativa chiusasi nel 1911, cinquantenario dell’Unità, l’infatuazione nazionalistica alimentata dalle guerre favorì l’istanza politico-educativa a discapito del rinnovamento metodologico. In particolare, durante la Grande guerra i musei furono chiamati a dare un senso ai sacrifici e a rinsaldare il “patto nazionale” tra combattenti e civili, ricompattando le energie morali e politiche della nazione di fronte ad un evento che non ammetteva divisioni interne (tra gli esempi sono Genova nel 1916, Bergamo nel 1917 e Palermo nel 1918). Nonostante questo contributo, l’investimento sulla memoria del primo conflitto mondiale fu convogliato al di fuori dei musei, in monumenti, cimiteri, ossari, parchi e viali della rimembranza. Soltanto episodicamente vennero dedicati musei alla Grande guerra anche se la fondazione, a Trento e a Trieste, di nuovi musei del Risorgimento testimoniano il ruolo ancora riconosciuto ai musei nei processi di nazionalizzazione.

Nel quarto capitolo l’autore considera il contributo portato dal fascismo. Sul piano narrativo il Regime enfatizzò la Grande guerra quale epilogo del Risorgimento e inizio della nuova Italia fascista, su quello museologico elaborò un innovativo approccio all’allestimento, realizzato a Roma per la Mostra della Rivoluzione fascista nel 1932. Fu approfondita anche la riflessione sulla funzione politica e sociale dei musei di storia (in particolare da Antonio Monti, direttore a Milano), e anche nei musei il rapporto con il passato si adeguò alle priorità della politica estera (ad es. gli accenti inediti sul *topos* guerriero degli italiani e la retorica imperiale). Sezioni intitolate al fascismo e alle guerre coloniali furono aperte nei musei già attivi (a Rovereto nel 1929), mentre nelle mostre temporanee vennero sperimentate le narrazioni più innovative (a Roma nel 1937, a Napoli e a Venezia nel 1940). A discapito delle sperimentazioni proposte nelle mostre, la regia di Cesare Maria De Vecchi, presidente della Giunta centrale per gli studi storici, impose anche ai musei soluzioni più tradizionali appiattite sul paradigma sabauda-fascista (si veda il riallestimento, nel 1938, del museo torinese). Lo sforzo accentratore dovette però fare i conti con

le specificità locali e l'allineamento dei musei non fu privo di smagliature: il museo di Rovereto fu al centro di tensioni politico-diplomatiche e a Trento la direttrice Bice Rizzi limitò al minimo la collaborazione con il regime.

Con l'età repubblicana i musei di storia rimodellarono la loro presenza, come l'autore illustra nel quinto capitolo. Subito dopo la Liberazione alcune mostre temporanee (che receperono la lezione fascista del 1932) misero in scena le vicende della guerra per promuovere la Resistenza a fondamento della nuova democrazia. Gli allestimenti permanenti incontrarono invece maggiore difficoltà: la conclusione del governo di unità nazionale e le contrapposizioni ideologiche frenarono infatti il ruolo della Resistenza quale deposito di valori condiviso. La dimensione di "guerra civile" venne affrontata da pochi musei (in via Tasso a Roma e il museo di Casa Cervi), mentre ebbe maggiore fortuna l'interpretazione della Resistenza come "secondo Risorgimento" e le grandi mostre organizzate per il centenario dell'Unità, capovolgendo la situazione di fine Ottocento, affermarono la rappresentazione cattolica-democristiana del Risorgimento. Ancora una volta, i musei di storia dimostravano una natura elastica, tanto da far temere ad alcuni che di nuovo gli istituti di storia abbandonassero l'approccio scientifico per divenire organi di propaganda politica. Al di là delle formule retoriche, il passaggio di testimone dal Risorgimento alla Resistenza quale momento centrale della memoria pubblica viene periodizzato dall'autore a seguito del fallimento del governo Tambroni e il decennio 1965-1975 è definito da Baioni "la *golden age* della Resistenza" (nel 1961 fu presentato il progetto per Carpi, completato nel 1973; nel 1965 la Risiera di San Sabba divenne monumento nazionale). Ma negli anni Sessanta giungeva anche l'epilogo della lunga stagione commemorativa di cui i musei di storia erano stati strumento di trasmissione pubblica. Questi musei, ormai obsoleti nell'impianto, rimasero al margine dell'effervescenza che caratterizzò il decennio, neppure accogliendo i nuovi indirizzi di ricerca storiografica (che fecero breccia solo dagli anni Ottanta).

Nell'ultimo capitolo sono presentate le nuove sfide che la fine della guerra fredda ha imposto anche ai musei di storia. Senza tentare una sintesi per uno scenario museale in grande trasformazione, l'autore illustra tematiche e allestimenti che caratterizzano un approccio più complesso alla narrazione del passato, non più centrato sulla Nazione quale motore e paradigma esplicativo del processo storico⁶. In un rapporto sempre più stretto con la Public History, alcuni musei di storia intensificano l'interazione con il pubblico grazie a strumenti tecnologici che consentono nuovi allestimenti immersivi e interattivi di forte impatto emotivo, ricordando l'"effetto coinvolgimento" caratteristico dei primi esempi ottocenteschi.

⁶ Il quadro europeo, come dimostra il caso polacco, non è però ancora oggi immune dal riproporre nuove narrazioni egemoniche con la riemersione dello stato-nazione, cfr. PORCIANI, Ilaria, «La nazione in mostra. Musei storici europei», in *Passato e presente*, 79, 2010, pp. 109-132.

In conclusione, ricostruendo il lungo percorso della storia dei musei di storia in Italia, dalla fase aurorale agli ultimi scenari, l'autore definisce in modo chiaro e convincente periodizzazioni, continuità e trasformazioni. La funzione sociale che i musei di storia assunsero alla fine dell'Ottocento quali strumenti di nazionalizzazione si ripercosse fino agli anni Sessanta del Novecento, anche grazie all'impulso modernizzatore del fascismo. Ma dopo la "grande trasformazione" alla metà del Novecento, con la crisi del "modello patriottico", queste istituzioni dovettero attendere la fine della guerra fredda per avviare una fase di profondo ripensamento. Questo quadro d'insieme è forse il contributo più significativo portato dal volume, frutto di un poderoso sforzo di sintesi che anche quando non permette l'approfondimento delle fonti (per il quale si deve fare riferimento ai precedenti lavori dell'autore) è sempre sostenuto da un impianto bibliografico solido e aggiornato che intreccia alcuni dei più recenti temi di approfondimento storiografico⁷. Un quadro d'insieme che però, come bene sottolinea l'autore, deve essere di volta in volta calibrato per ogni contesto locale perché la geografia delle istituzioni museali è elemento essenziale per comprendere la dialettica tra lunga durata di schemi tradizionali e risposte diversificate a livello territoriale. Ad ulteriore conferma dell'eterogeneità delle esperienze museali, le periodizzazioni proposte hanno limiti temporali più fluidi rispetto ai momenti di svolta interni (ad es. il congresso del 1906 e la mostra del 1932). Ancora non si hanno notizie sulla ricezione dell'opera ma, come per i precedenti lavori dell'autore sul tema, anche questo volume potrà divenire un punto di riferimento, confermando la solidità di un impianto storiografico che permette di perfezionare alcuni passaggi senza compromettere le linee interpretative d'insieme. È infine da sottolineare l'inedito sforzo di riflessione museologica, che contribuirà alla circolazione del volume anche al di fuori del contesto più propriamente storiografico, invitando all'approfondimento della storia dei musei di storia anche nella progettazione di nuovi allestimenti.

⁷ CARLI, Maddalena, *Vedere il fascismo. Arte e politica nelle esposizioni del regime (1928-1942)*, Roma, Carocci, 2020; SALVADORI, Paola S., *Il fascismo e la storia*, Pisa, Edizioni della Normale, 2020.

L'AUTORE

Gregorio TACCOLA è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Sociologia e ricerca sociale dell'Università di Milano-Bicocca dove collabora con la cattedra in storia contemporanea. Si occupa di museologia della storia e di storia politica e culturale della memoria e del trauma nel Novecento, focalizzandosi nell'intersezione tra uso pubblico della storia e Public History. Di recente ha esteso i propri interessi alla storia ambientale dirigendo un progetto interdipartimentale finanziato dal programma Bicocca Starting Grant 2020 (<https://memoriedelmagra.unimib.it/>).

URL: < <http://www.studistorici.com/progett/autori/#Taccola> >